

Proposte per una medicina umanistica

Un libro di Flamigni e Mengarelli apre la via alla costruzione di un'alleanza tra medico e malato

CRISTIANA PULCINELLI

QUANTA PAZIENZA HA UN PAZIENTE? TANTA, MA COMUNQUE MENO DI QUANTA NE SERVIREBBE PER AVER A CHE FARE CON LA SANITÀ. Cosicché, visto che la pazienza sembra in via di esaurimento, forse è il caso di cominciare ad usare un altro termine al posto di «paziente», ad esempio quello di «cittadino malato», come propongono Carlo Flamigni e Marina Mengarelli nel loro nuovo libro *Nelle mani del dottore? Il racconto e il possibile futuro di una relazione difficile* (pagine 205, euro 25,00, Franco Angeli Editore).

Flamigni è un medico che si occupa di salute femminile e di bioetica, Mengarelli una sociologa che si occupa di comunicazione della scienza e dell'impatto sulla società dell'innovazione scientifica. Insieme, cercano di analizzare perché la relazione tra operatori sanitari e cittadini malati si sia così deteriorata nel corso del tempo, soprattutto nel nostro Paese, e lo fanno sia affrontando questioni più teoriche, sia analizzando molti esempi tratti dalla quotidianità: il caso Stamina, l'obiezione di coscienza per l'interruzione di gravidanza, la sperimentazione sugli animali.

Ma il punto di partenza del libro è che la medicina sta vivendo una fase di transizione. Ne è un segno il fatto che nascono nuovi modelli della rela-

zione di cura che però hanno in comune «stili contrattuali freddi, distaccati, tecnicamente validi, ma vagamente disumani», mentre i pazienti «di fronte a un aumento teorico delle offerte di salute, pretendono di poter avere a disposizione tutto e subito». Il vecchio paternalismo (il medico pensa di essere il solo ad essere capace di decisioni razionali e che vanno nell'interesse del malato) non è ancora morto, ma subisce colpi da un nuovo modello, quello contrattuale (il medico, esperto di alcune tecniche, le mette sul mercato per chi vuole avvalersene, stipulando un contratto professionale col paziente). Il primo modello non tiene affatto conto dei diritti e dell'autodeterminazione del cittadino malato. Il secondo, al contrario, ha rispetto assoluto dei diritti e attenzione all'autonomia e all'importanza dell'informazione, ma, secondo alcuni, rischia di diventare un'esecuzione acritica dei desideri del paziente. Entrambe strade pericolose, dunque.

Eppure, esiste un'altra via, dicono gli autori. La via della costruzione di un'alleanza tra medico e cittadino malato. Anche Carlo Flamigni e Marina Mengarelli, come altri in questi stessi tempi e in altre parti del mondo, stanno pensando a un modello della medicina meno tecnico e più umanistico, o meglio che coniughi tecnica e formazione umanistica.

La terza via, però, deve necessariamente fondarsi su un rapporto di fiducia, quel rapporto che oggi, purtroppo, è fortemente minato. La fiducia nei confronti delle istituzioni, anche quelle mediche, è stata sostituita da sentimenti opposti come il sospetto e la diffidenza. Ma «senza la fiducia (che ai giorni nostri non può che essere critica, informata e meritata) si vi-

ve peggio». Come ricostruire questo rapporto, quindi? Gli autori chiedono a questo scopo ad entrambe le parti di esercitarsi in alcune piccole virtù. Piccole ma grandi. Per il medico sono la chiarezza, l'onestà intellettuale, l'attenzione, la disponibilità all'ascolto, l'empatia, la compassione; per il cittadino malato «l'impegno ad accettare per intero, senza ambiguità ed inutili astuzie, la responsabilità dell'autodeterminazione». E, alla fine del libro, ci scappa anche qualche consiglio per trovare una via d'uscita da questo impasse. Ne citiamo solo qualcuno.

«Ci piacerebbe che la selezione per essere ammessi alle scuole di medicina fosse diversamente orientata in modo da scegliere le persone realmente motivate e adatte alla professione.

Ci piacerebbe che le scuole di medicina dedicassero più tempo allo studio dell'etica medica e dei modelli di medicina.

Ci piacerebbe un clima di reale e concreta meritocrazia.

(...) Ci piacerebbe maggiore trasparenza, maggiore compassione, maggiore disponibilità e attenzione.

(...) Ci piacerebbe però anche che, da un lato, i cittadini malati comprendessero la responsabilità che hanno nel processo che porta alla loro autodeterminazione perché si tratta di un cammino e di un lavoro che contempla la presa di coscienza della necessità del loro impegno e dall'altro fossero più consapevoli dei limiti del sapere medico, della finitezza e anche della fragilità di una disciplina empirica basata sulle probabilità, realizzata da esseri umani fallibili.

E, infine, ci piacerebbe che quando siamo costretti a farci ricoverare in un Ospedale, gli operatori ci dessero del Lei».

Come non essere d'accordo?